

Questo articolo divulgativo, frutto di assemblaggio redazionale, chiarisce le idee guida in tema di aree protette e mira a ridurre la tensione polemica creata all'Elba dal progetto di Parco Naturale dell'Arcipelago Toscano. All'intervento di carattere generale faremo seguire presto una conversazione sul probabile impatto del Piano con i multiformi interessi legati alla realtà isolana.

Finalità dei parchi e delle riserve

di Lucio Susmel

Volti in origine allo svago e, in modo palese o recondito, alla protezione dei beni naturali, i parchi e le riserve non hanno oggi mutato sostanzialmente le loro finalità, salvo l'accento sempre più nettamente posto sul loro significato scientifico, fatto caratteristico della concezione moderna e peraltro ben comprensibile e giustificato. Più precisamente, all'epoca del primo sviluppo industriale si assegnava alle riserve e ai parchi il compito di correttivo delle tendenze inconsapevolmente autodistruttive del cittadino, confidando nel contatto con la natura come nel più efficace rimedio e beneficio della sua salute fisica, psichica e intellettuale; e si custodivano esempi preziosi di documenti naturalistici sia per questo appagamento edonistico-spirituale, allora più individuale che collettivo, e sia per poter penetrare meglio le leggi del dinamismo degli ecosistemi sotto tutela a favore del loro governo, ma anche dell'uso economico delle aree riservate e di altre affini non riservate. Oggi alle due tradizionali funzioni ricreativa e scientifica si congiunge con valore preminente la tutela dell'equilibrio ambientale, pericolosamente alterato in terra, nelle acque e nell'aria. Valore infatti di enorme portata sociale poichè l'abitabilità dell'ambiente è intuitivamente la condizione *sine qua non* alla vita

delle generazioni future e ad un tempo il supporto a qualunque manifestazione di civile esistenza.

Queste finalità di ordine ricreativo, scientifico-culturale e di tutela ambientale con cui lo Stato e le Regioni italiane mirano ai giorni nostri a sottrarre definitivamente nuove aree del territorio ad usi logoranti e inconsulti per sottoporle invece ad una conduzione regolata nel senso della conservazione quanto possibile autonoma, adoperandosi a questo ufficio per mantenerle o per restituirle ad assetti stabili ed efficienti.

Nella concezione dei parchi nazionali è difatti implicita sin dall'inizio l'antitesi fra l'intento della conservazione e il potere degli ecosistemi di sostenere l'impatto dell'uomo. Un'antitesi dapprima non poco avvertita, che doveva però esplodere negli ultimi decenni a causa di mutamenti sopravvenuti nel costume sociale per effetto delle tendenze all'urbanesimo e dello sviluppo industriale, tra i quali in primo luogo la conquista del tempo libero e la mobilità raggiunta dalle folle metropolitane. Ecco perciò dopo la seconda guerra mondiale manifestarsi nell'equilibrio dei parchi, nella loro stabilità biofisica, una tensione quale non si poteva prevedere cento o cinquant'anni orsono, quando il cittadino vi accedeva senza troppi rischi come visitatore occasionale.

L'ingresso in massa del pubblico nelle aree protette, dove non bene predeterminato e controllato, vi arrecava gravi ferite che ne sconvolgevano la struttura e la vitalità, fiaccandone il potere autoriparatore e provocando seri traumi.

Si potrebbero portare numerosi esempi di come il movimento dei parchi abbia seguito lungo il cammino differenti strade nelle varie parti del mondo. Oggi il concetto originario di conservazione (tuttavia non più statica) dei beni naturali perdura soprattutto nei grandi parchi americani ed africani, ma non è più universale come era stato nei primi decenni. Oltre alla difficoltà di controllare il flusso turistico e di contenerne l'urto comunque dannoso, vi sono in realtà buone ragioni pratiche e scientifiche che, a parte le diversità storiche, ecologiche e dimensiona-



li dei territori riservati, consigliano di non esasperare la linea conservatrice. Non dimentichiamo che nel secolo scorso molte esperienze erano ancora da fare e che d'altronde come scienza autonoma l'ecologia stava muovendo i primi passi. La più importante di queste ragioni, che allora non poteva essere abbastanza considerata, è il mancato o difettoso giudizio dello stato di equilibrio, del grado di omeostasi degli ecosistemi nel momento in cui si dava corpo alle aree protette. In realtà già alla nascita solo pochi dei parchi istituiti erano veramente intatti in tutte le loro componenti e, anche dove e quando lo erano, l'invasione del pubblico vi ha indotto poi fatalmente delle alterazioni con turbe di funzionalità che si ripercuotevano sull'intero sistema come quelle di un organo malato sull'intero organismo.

L'esperienza dimostrò anzi che pure nei biomi di grande ampiezza, teoricamente meglio bilanciati, la semplice protezione all'interno del perimetro non era sufficiente; che occorreva invece compiere una costante verifica delle tendenze evolutive e, fatto decisivo, non sbagliare il senso dell'intervento che si rendesse necessario, procedendo magari inconsapevolmente contro il *trend* naturale: perché in questo campo gli errori si ritorcono su di noi per secoli e talvolta per sempre.

In altri termini ci si rese conto che si imponeva una disciplina di uso del parco non soltanto nei criteri scientifici e tecnici di gestione, ma anche nel suo uso sociale diretto, al che si cercò di rimediare mediante limitazioni e dosaggi della frequentazione e dell'intensità degli stress suscitati dai visitatori. E si dovette quindi porre mano ad una regolazione del flusso turistico, pur se meno severamente che nelle riserve naturali, anche nei parchi nazionali, cercando di ridurre o contenerne gli effetti traumatici per mezzo dei divieti, di percorsi obbligati e di vari altri espedienti cautelativi.

Non stupisce che siffatte esperienze dovesse-

ro suggerire qualche rimeditazione, poiché a partire dal semplice calpestio centinaia erano le cause accertate per cui la presenza umana poteva turbare compromettere le intricate relazioni di scambio che sostengono la vita di ogni ecosistema. Al posto di soluzioni intermedie, tentate con scarso successo e ardue comunque da trovare fra conservazione integrale e pressione turistica, pur quando non siano complicate da interessi economici locali, si è provato anche a riunire nella stessa area protetta diversi tipi o gradi di conservazione.

E' ovvio che l'applicazione di norme disciplinari in ogni caso limitanti non può avvenire se il parco non è abbastanza ampio e vario e per questo la superficie minima viene stimata in 3000-5000 ettari; come è ovvio che l'applicazione diventa problematica indipendentemente dall'estensione quando il parco dia ricetto a radicate attività economiche (agricole, turistiche, artigianali, venatorie) o a diritti d'uso multisecolari, a meno che non si riesca ad accordarle in qualche modo con le misure della protezione.

Il proliferare di tante formule diverse di tutela e di godimento ha finito col rendere confusa e non di rado equivoca e contraddittoria la materia, onde non si esagera molto dicendo che non esistono forse due sole aree riservate la cui "filosofia" statutaria e la cui gestione, pur mosse da comuni aspirazioni, siano perfettamente uguali: il che in ultima analisi non può meravigliare se si considera che non esistono neppure due territori identici per condizioni ecologiche e sociali, per precedenti storici e per retaggi culturali.

L'Italia è un paese che ha una storia plurimillenaria ed una densità demografica in assoluto elevata: sarebbe perciò un miracolo se ancora vi durasse intatto qualche ecosistema o solo qualche lembo di ecosistema. Nel nostro territorio, come in tutti quelli di antica colonizzazione, l'uomo ha



CENTRO SERVIZI IMMOBILIARI

INTERMEDIAZIONI

Valutazioni
Affitti estivi

Via Guerrazzi, 51 - Tel. 0565/915943

0337/710361

Fax 0565/918474

57037 PORTOFERRAIO (LI)

dispiegato la propria azione plasmandone il volto a sua misura e necessità per decine di secoli nei modi e con le intensità più diversi, lasciandovi doviziosi segni di alta civiltà; ma anche determinando a volte cambiamenti incisivi nell'assetto e nella originaria distribuzione spaziale degli ecosistemi, arrestandone o devianandone altre volte l'evoluzione e in ogni caso alterandone o compromettendone l'autonomo equilibrio naturale. Questo per dire che i nostri sono oggi territori il cui equilibrio biofisico, da molti secoli labile e precario, ha bisogno di essere assiduamente e sapientemente custodito e restaurato dall'opera dell'uomo, il quale nelle aree extraurbane ed extragricole, può in pratica seguire tre vie:

- mantenere gli ecosistemi allo stato attuale, qualora possiedano caratteri in parte naturali (per es. cime e pendici di montagne con foreste e praterie di origine naturale, laghi poco antropizzati; boschi, laghi, fiumi in buone condizioni; caso poco frequente);
- restituirli ad un assetto più naturale e quindi più stabile e funzionale se sono degradati (quasi tutti gli attuali boschi e le praterie di origine naturale o artificiale, la maggior parte dei fiumi e dei laghi, valli da pesca, lagune, estuari);
- trasformarli come è stato fatto nel passato fino ad annullarvi ogni carattere naturale per assoggettarne l'area ad usi diversi (trasformazione di boschi in pascoli o coltivi, di boschi e praterie in aree urbane e industriali).

Esclusa ovviamente, nel caso di aree da proteggere, la terza via, negli altri due si rende indispensabile per ciò che abbiamo visto il sussidio materiale, energetico ed economico immessovi dall'uomo, un sussidio dall'esterno che deve essere direttamente proporzionale al grado di alterazione del sistema e guidato con mano sicura verso l'obiettivo voluto. Altrimenti, lasciato alla libera evoluzione, cioè all'azione di fattori puramente naturali, il dinamismo potrebbe condurre a strutture ed assetti che, pur riacquistando un maggior grado di naturalità, difficilmente converrebbero con quelli desiderati o necessari ai bisogni materiali e immateriali che la protezione mira a soddisfare. Non più assistiti dall'intervento umano, i sistemi di bosco inselvaticherebbero diventando ostili e im-

praticabili, quelli agricoli, urbani, industriali patirebbero un rapido declino cadendo preda di piante e animali sempre in agguato per riconquistare gli habitat loro sottratti. Per assicurare a se stesso una civile e stabile dimora, l'uomo è dunque costretto ad affrontare l'inarrestabile marcia del dinamismo naturale opponendosi ad essa con un quotidiano impiego di forze nei sistemi artificiali o manufatti, come il campo e le città, mentre può valersene di contro per dirigerla con profitto e risparmio negli ecosistemi forestali, pratensi e acquatici da governare a parco o a riserva.

In tale ventaglio di scelte finalistiche e operative, se tralasciamo il campo agricolo e le aree urbane ed industriali, i nostri potenziali parchi e le nostre riserve rientrano quasi interamente nella seconda categoria, nella categoria dei beni quindi da curare e custodire (non da abbandonare allo sviluppo selvaggio), prima mediante l'ombrello temporaneo e di una salvaguardia ad evitare il peggio e poi con una capillare azione di restauro da pianificare sapientemente in ogni singolo caso.

Non occorre aggiungere che se l'obiettivo rimane sempre e dovunque lo stesso - maggiori equilibrio ed efficienza - i metodi e le misure per raggiungerlo devono invece variare da un sistema all'altro secondo il tipo e il grado di alterazione da correggere, onde una generalizzazione in materia sarebbe impensabile. Sarà il piano di gestione apprestato dalla direzione tecnica di ciascun parco a dover vagliare di caso in caso le metodologie e le misure tecniche più adatte e scegliere coerentemente le forme e i limiti di appagamento dell'uso sociale diretto.

Queste ultime delicate ma essenziali operazioni, a coronamento dell'analisi ecologica, economica e sociologica che costituisce la base di partenza di ogni decisione, dovranno poggiare sulla determinazione della "capacità portante" (possibile con moderne metodologie) del sistema e dei sistemi ecologici inclusi nell'area protetta, cioè del limite di tolleranza dell'impatto provocato dall'uso sociale diretto e da eventuali attività agronomiche, zootecniche, selvicolturali o turistiche. □

Sede e stabilimento
Località Buraccio, 6
Tel. (0565) 940.135 - 940.156
57036 Porto Azzurro (LI) Italy
Fax 0565/933333
Partita IVA: 00206500498

The logo for 'eurit' is rendered in a bold, lowercase, sans-serif font. The letters are white and set against a dark, irregular background that resembles a stylized map of Italy or a geographical shape.

**GRUPPO
BITOSSÌ**

S.p.A. Chimica Mineraria